

GLI ANTICORPI DELL'AMERICA

di Paolo Garimberti

su La Repubblica del 7 gennaio 2021

La democrazia americana ha vissuto ieri una giornata cupa e al tempo stesso, paradossalmente, rassicurante.

Per se stessa e per l'intero Occidente. Perché mentre le squadracce trumpiane, arringate dal presidente uscente in una marcia intitolata "Save America", un vero e proprio "tentativo di golpe" secondo la Cnn, assediavano Capitol Hill e forzavano gli accessi al Congresso in seduta congiunta, sull'asse Atlanta-Washington si consumava la definitiva sconfitta democratica di Donald Trump. Dapprima nelle urne in Georgia. E poi nelle dichiarazioni del leader della maggioranza repubblicana al Senato, McConnell, prima dell'interruzione forzata della seduta, in favore della conferma del risultato elettorale. Oltre che nell'atteggiamento del vice presidente Mike Pence, che, prima di essere evacuato per l'assalto dei "golpisti", si era rifiutato di sottomettersi alle pressioni di Trump perché rovesciasse il risultato di novembre. Un comportamento, quello del presidente sconfitto, che anche alcuni esponenti repubblicani hanno definito "horrific". La democrazia americana ha dimostrato, nella dura prova di ieri, di avere ancora gli anticorpi per resistere alle pulsioni autoritarie di un presidente disposto a tutto pur di non lasciare la Casa Bianca. E che, a questo punto, dopo quello che si è visto ieri, potrebbe davvero arrivare a proclamare la legge marziale e asserragliarsi nel suo ufficio. Allora la democrazia americana sarebbe nelle mani sagge dei militari, che hanno sempre resistito negli ultimi mesi ai propositi più insani del loro comandante in capo.

Per il momento il combinato disposto del doppio ballottaggio per il Senato in Georgia e la parte iniziale della seduta forzosamente interrotta delle due camere riunite ha non solo confermato che quella di Biden non è un'elezione "rubata" se non nella fantasia malata di Trump e dei suoi seguaci. Ma ha anche consegnato al futuro presidente la possibilità di un controllo dei processi politici e legislativi, quel "unified government" che per i democratici è sempre stata una eventualità rara dagli anni '60 in poi e che ancora prima di novembre sembrava assolutamente impensabile.

Sicché Biden non avrà bisogno di ricorrere a tutte le arti persuasive, che decenni di pratica dei corridoi del Congresso hanno affinato, per vincere le resistenze di una maggioranza repubblicana ostile al Senato. Al netto di possibili sorprese da parte dell'ala più estrema dei democratici, gli basterà la conta dei voti, che in caso di parità assegna al vice presidente, che lo presiede, il voto decisivo: Kamala Harris diventerà l'ago della bilancia nei momenti più controversi.

L'era di Biden avrebbe dunque potuto aprirsi ieri sotto i migliori auspici. Mentre quella di Trump si chiude comunque sotto i peggiori dopo una transizione piena di abusi, di cui la telefonata al governatore repubblicano della Georgia per imporgli di trovare i voti necessari per rovesciare il risultato è stato l'esempio più eclatante, prima dell'arringa di stampo mussoliniano di ieri e le sue conseguenze. Perché i risultati elettorali a rovescio in uno Stato che è repubblicano da generazioni sono effetto di quello che un analista politico di Atlanta ha definito "uno psycho presidente". La Georgia è stato un membro fondatore della Confederazione, fa parte dei cosiddetti "Stati Jim Crow", personaggio immaginario di una canzone popolare, che ha dato nome a leggi di rafforzamento del segregazionismo razziale in vigore dal 1876 fino al 1965.

Impensabile, fino a tre mesi fa, che potesse votare per un candidato democratico alle elezioni presidenziali. Ma ancora più impensabile che in un ballottaggio per il Senato, per giunta decisivo per il controllo della Camera alta, gli elettori potessero premiare un pastore afroamericano, che officia nella chiesa di Martin Luther King, la Ebenezer Baptist Church di Atlanta, che sfidava una trumpiana doc come la senatrice uscente Kelly Loeffler. O un giovane outsider ebreo, che contendeva il seggio a un esponente consolidato dell'establishment repubblicano. Entrambi i concorrenti democratici, Raphael Warnock e Jon Ossoff, in alcune contee hanno avuto più voti di quanti ne aveva conquistati Biden nelle presidenziali. Una prova che il comportamento post-elettorale di Trump ha sconcertato non pochi elettori repubblicani. Nelle piazze ancora trascina, ma nelle urne declina. Ma se la sconfitta di Trump è stata certificata, sia pure con l'ultimo psicodramma della terribile giornata di ieri, non si può certo affermare che il trumpismo sia finito. Anzi, forse è appena cominciato.

Perché la campagna elettorale prolungata oltre l'elezione stessa è servita, tra l'altro, per accumulare un cospicuo finanziamento per rilanciare la sfida tra quattro anni. Perché milioni di americani, che hanno votato per lui, sono comunque convinti che il presidente

degli Stati Uniti, Joe Biden, sia un usurpatore e quindi il suo governo non sia legittimo. Perché il partito repubblicano è spaccato e il trumpismo si è insinuato nelle sue viscere come la variante impazzita di un virus fondamentalmente antidemocratico: la corrente fedele a Trump lo influenzerà e condizionerà per i prossimi quattro anni.

Putin per far sopravvivere il putinismo alla fine del suo mandato costituzionale ha forzato la costituzione russa, fino a garantirsi di fatto una presidenza a vita in quella che lui stesso da tempo ha definito "una democrazia controllata".

Trump non ha potuto farlo perché la democrazia americana ha dimostrato di meritare ancora una volta il titolo di "più grande democrazia del mondo". Ma i veleni del trumpismo rischiano di avvelenare i pozzi dove questa democrazia si abbevera e di rendere il mandato di Biden più complicato di quello che i numeri elettorali hanno certificato. E ieri ne abbiamo avuto un primo saggio.